

Aldo Mazza
La polvere degli occhi

Aldo Mazza

La polvere degli occhi

romanzo

Ad Alessandra,
con la speranza
che possa serbare memoria della sua infanzia
con l'innocenza, la poesia ed il calore
con cui io per anni ho custodito il ricordo della mia.

1

Quando mio nonno comparve sul primo gradino di Via delle Scale, nessuno neppure per un attimo pensò che potesse essere lui.

Emanuele Occhipinti alle cinque di pomeriggio in maniche di camicia, con la giacca appoggiata sull'avambraccio destro, scuro in viso e con i capelli tutti arruffati, come un gatto che esce da una disputa per il territorio?

<<No, non può essere lui!>> rispose secca mia nonna alla sua amica, la signora Ninetta, che aveva esclamato perplessa: <<Maria! Me pari 'u zzu Nele>>.

L'improvvisa apparizione di quella figura, indistinguibile per la distanza, le aveva distratte per un attimo dal loro fitto chiacchiericcio e dal lavoro di ricamo all'uncinetto.

Mentre rispondeva alla signora Ninetta, più per autoconvincersi che per sicurezza, mia nonna aveva, però, già riposto sulla sedia il gomitolò del filo e l'attrezzo d'acciaio ricurvo in punta e, pronta a schizzare via, aveva allungato una mano per aprire il cancello della villetta sita al numero 11, alla fine della prima rampa di Via delle Scale; un

fabbricato che per la posizione che occupa, costruito com'è sul costone di una roccia, sembra un faro intento a scrutare un mare di bellezze: quelle antiche di Ibla.

Ragusa in quel 9 maggio del '62 era veramente splendida, intensa nei suoi colori e penetrante nei suoi odori.

Il sole accecante ingravidava di luce ogni anfratto; lucidava le strade rendendo sdrucchiole l'asfalto che infastidito strillava al passare sonnacchioso di qualche auto; dava un candore diafano e delicato alle pietre che, tagliate con grande maestria e sistemate come tessere di un mosaico gigante sui marciapiedi e sulle scale, sembravano un interminabile tappeto perlaceo srotolato. Il gelsomino, il glicine e la zagara stendevano il loro mantello di profumi su tutta la città ed ogni via sembrava un piccolo magico scrigno appena socchiuso, che lasciava uscire intense e delicate scie di aromi, essenze, balsami; il forte odore dei carrubi, in qualche dove, caricava l'aria di un effluvio robusto, più deciso, quasi maschile, che stonava con tanta finezza e leggiadria e strideva in quel magico assemblaggio di fragranze.

Mia madre, assieme ad uno dei miei fratelli, era uscita per andare dalla camiciaia in Via Tenente Lena e non sarebbe tornata prima di cena; io avevo seguito il nonno nella sua consueta passeggiata pomeridiana che quel

giorno si era conclusa per caso nella Villa Margherita.

I vialetti dei giardini erano ordinati, le siepi allineate e garbatamente curate, gli alberi già potati avevano un non so ch  di sbarazzino. I bambini sciamavano contenti inseguendo una palla colorata e i loro visi paonazzi sembravano le biglie dipinte di un flipper. A tratti da lontano arrivava confuso il richiamo di una mamma al suo bambino o il lamentarsi di un piccolo che doveva contro voglia interrompere il suo gioco.

Mio nonno era intento a discutere con i suoi amici: l'argomento preferito era la politica. Non capivo granch  di quello che dicevano, ma era veramente un piacere osservarli da lontano. Quello che pi  s'infervorava era Vanni, un omino piccolo, tarchiato, con due grosse rughe che gli solcavano la fronte e che gli conferivano un aspetto strano, quando arricciava il naso. Le sue mani erano grandi e callose, di chi ha comprato sempre il pane con la fatica della terra. Vestiva in ogni tempo con paio di pantaloni di velluto a coste larghe, sorretti da bretelle larghe e scure attaccate alla cinta da bottoni, una camicia bianca e senza collo, con le maniche ripiegate sino al gomito e, adagiata di traverso sulla testa, una coppola "Principe di Galles".

Saro era il pi  pacato, aveva appena la 5^a elementare, perch  da giovane i suoi non

l'avevano fatto studiare per ristrettezze, ma s'era costruito il suo futuro e la sua cultura da solo. Amava la parola e la sua sublimazione in versi ed aveva studiato i grandi poeti e scrittori della letteratura italiana. Ogni tanto per dirimere una questione tirava fuori una frase di un autore e dava la sua interpretazione; interveniva quasi sempre alla fine delle discussioni.

Titta era invece il più sofisticato del gruppo: apparteneva ad un antico e ricco casato ragusano, di quelli che hanno in casa camerieri e donne di servizio. Aveva studiato e godeva di un certo prestigio. Andava sempre in giro in abiti di sartoria, con cravatte abbinata e scarpe tirate a lucido e portava cappelli con tese larghe, preferenzialmente color crema.

E poi c'era mio nonno, Nele per tutti fin dalla nascita, uomo tutto d'un pezzo, non amante della forma, a cui piaceva andare sempre dritto al problema e, chissà perché, da me veniva istintivamente paragonato ad una castagna nel suo riccio: difficile da conquistare, ma dolce da assaporare! Amava tutto quello che era genuino, autentico e diretto. Senza grande cultura ma furbo come una faina, era introverso ma riusciva a trasmettere sempre con calore i suoi sentimenti. Teneva molto al suo aspetto e vestiva sempre abiti interi, mai spezzati, sia in inverno che durante la bella stagione e calzava scarpe sempre lucidate.

Quegli uomini, visti così, non avevano da spartirsi granché, ma erano cresciuti tutti nella parte vecchia della città e, a parte le idee politiche, quelle sulla religione e le interminabili discussioni, sorte davanti ad un mazzo di carte - insomma, non erano d'accordo praticamente su nulla! - si volevano un gran bene: quello che sboccia da bambini e che si alimenta con i sogni della gioventù.

Si ritrovavano tutti i pomeriggi in quella che loro chiamavano "L'associazione", uno di quei circoli che in Sicilia pullulano e che riuniscono sotto uno stesso stemma uomini con interessi simili e tra i più disparati: caccia, pesca, reduci di guerra, nobili, orfani, ecc.; ogni categoria o classe o ceto ne ha uno.

Gustavano una mezza granita di limone con brioche o prendevano il chinotto ghiacciato al Bar Roma, nella via medesima cuore pulsante di Ragusa, poi s'incamminavano lungo il Ponte Nuovo e, passando per Piazza Libertà, raggiungevano dopo circa un'ora la stazione, meta della loro passeggiata. Altre volte, si muovevano in senso contrario e, arrivati alla rotonda che, come il palco sospeso di un teatro all'aperto, chiude Via Roma su uno scenario unico d'incanto straordinario, si appollaiavano sui muretti e continuavano a inseguire le loro traiettorie verbali. E rimanevano lì, finché non li raggiungeva quel dolce soffio di vento che, al tramonto dai Monti

Iblei, va a baciare la città, nel momento in cui il sole lascia la scena ad una tavolozza di sfumature vermiglie che, nelle prime ore luminose della sera, riga con forza il cielo, steso pigramente sopra le teste.

Durante la passeggiata, a tratti qualcuno si fermava per dare più intensità alla propria frase oppure per sottolineare un concetto, e costringeva gli altri alla stessa operazione, incuranti delle persone che incontravano o delle auto che passavano. Qualche volta, quasi a dar sfogo ad una coreografia più volte provata, si trovavano a levarsi il cappello tutti insieme con un sincronismo perfetto, per salutare l'amico che incrociavano, e che procedeva in senso contrario, o il notabile di turno.

Da qualche anno i miei nonni abitavano in una casa al numero 1 di Via delle Scale, una meravigliosa appendice che collega mediante 242 gradini la parte nuova di Ragusa a quella vecchia, Ibla appunto. Due gioielli incastonati in una natura brulla, selvaggia ed indifferente a simili beltà, diversi ma legati indissolubilmente agli stessi importanti eventi, alle stesse storie di conquiste, di sangue, di passioni, d'amore. In una fatata armonia barocca ma anche ammuffita, umida e secca splendidi capolavori si mescolano a case decrepite e vicoli polverosi. Ed il rumore che si ascolta non proviene da urla soffocate, emesse

dalle bocche deformi dei mostri di pietra che stanno a sostegno dei balconi, ma è quello di un carretto o di un motore che noncuranti straziano la placida noia.

Di fronte ai tre balconi della casa dei miei nonni si stagliava il campanile di Santa Maria delle Scale, che con le sue campane suonate a festa la domenica mattina mi svegliava dai dolci sogni di bambino; la casa non aveva tetto, ma una terrazza grande come una piazza delimitata da un lato da una ringhiera di ferro che dava sulle scale e dagli altri offriva sbocco agli ingressi di altre case. In una di queste abitava, con suo marito, un donnone dal viso sempre truccato e dai modi gentili. Parlava con un accento diverso dal ragusano, sicuramente non siciliano, e tutte le sere dal tramonto fino a tarda sera, godendo della frescura e dei dolci soffi che l'aria a quell'ora le offriva, se ne stava seduta davanti all'entrata su una seggiola di vimini a dondolarsi. Il marito, in pantaloni corti e canottiera bianca, ogni tanto entrava a prendere qualcosa da bere o le sigarette da fumare; quasi sempre la "signora", come noi la chiamavamo, veniva a rilassarsi sulla sua poltrona vestita solo di una sottoveste color carne e di un prendisole dai grandi fiori colorati, con una serie interminabile di bottoni sul davanti, che però lei chiudeva solo nella parte alta. Da qui, trattenendosi a fatica,

spingevano con tutto il loro vigore due seni enormi e burrosi, la cui carnagione color latte era in netto contrasto con quella del viso sempre abbronzantissima. Di tanto in tanto, con un delicato movimento del braccio, faceva volare al di là della ringhiera un mozzicone di sigaretta fino a quel momento strozzato in bocca e carico di rossetto per metà, e accavallando con movimento armonico le gambe, si metteva a sfogliare una rivista.

Apparivano abbondanti, smisurati e cedevoli quegli arti al punto che, nello spostamento di uno sull'altro, si creava un vero e proprio straripamento di carni e la pelle lucida e opalescente assumeva una certa trasparenza, quasi fossero d'alabastro.

Lei non amava la presenza di noi bambini per via del gran frastuono dei nostri giochi e la accettava spesso ignorandoci, ma quando procedeva in questo movimento erano i miei compagni di gioco più grandi che con disinvoltura tentavano di avvicinarsi più possibile. Avrei capito solo più tardi perché essi, dopo aver studiato con certissima cura quella immagine ineffabile, correvano dietro l'arco che delimitava la terrazza, e continuando a sbirciare di nascosto, si toccavano con grande foga: ero troppo piccolo, avevo appena cinque anni. Non so se lei si fosse mai accorta di quello che accadeva o lasciava fare con un senso di compiacimento, sta di fatto che questa cosa

andò avanti per molto tempo, coinvolgendo anche me negli anni a venire.

Mia nonna e la “signora” non andavano molto d’accordo; saluti e convenevoli quanto basta per camuffare un’antipatia reciproca.

<<Quella mi fa i dispetti!>> spesso s’indignava mia nonna, aggiungendo che lavava i balconi quando lei aveva appena steso i panni, versava il contenuto dei posacenere o spazzava addirittura la terrazza vicino alla ringhiera, non curandosi di ciò che avveniva giù. Crescendo venni anche a conoscenza delle dicerie che i miei amici e gli abitanti della zona attribuivano alla “signora” e che mia nonna per anni mi tenne segrete: si raccontava che ella nel periodo pre e post bellico , aveva fatto la “vita” in alta Italia e era venuta poi a sposare quell’uomo che, in uno dei suoi incontri, si era perdutamente innamorato di lei. Da quel giorno notai anche come le donne dei dintorni cercavano di non incontrare il suo sguardo, incrociandola, mentre sottocchi sbirciavano i suoi movimenti quando ella decideva di uscire.

Con andatura incerta e oscillante, nel tentativo di procurare meno sussulti, meno sobbalzi e soprattutto meno fastidi a quel fagotto che abbracciava, premendolo sul suo petto delicatamente, mio nonno scendeva i gradini di Via delle Scale, procedendo lentamente a piccoli passi; il pomeriggio era già carico di un’aria pesante di caldo e umidità. E

quasi a volersi far perdonare l'episodio appena successo, del quale si sentiva in gran colpa senza averne alcuna, continuava teneramente a proteggere da chissà quale pericolo quel raffazzonato involucro di lana in cui custodiva un segreto: avvolto in uno scialle nero e trapuntato, nudo, fradicio, infreddolito ma soprattutto spaventato c'ero io.

Egli non aveva sceso nemmeno due dei nove gradini, che separano la sommità delle scale dall'ingresso della casa, che mia nonna aveva già compiuto in direzione opposta il tragitto che dalla villetta della signora Ninetta, la separava dalla sua abitazione. E mentre la sua amica, paralizzata dalla paura muoveva a rilento i suoi passi, invocando nel frattempo in un dialetto stretto ed incomprensibile l'intervento del Signore e cantilenando dolci suppliche alla Celeste Signora dei Cieli perché intercedesse con suo Figlio a che nulla di irreparabile fosse successo, nonna Lidia era già sull'uscio di casa con le chiavi nella toppa.

<<A vasca, 'a vasca di pisci 'nda villa Margherita; 'o piciottieddu lla 'ddindda finiù!>> disse mio nonno, volendo trasferire tranquillità alla moglie ed allentare la tensione, allontanando pensieri nefasti di fatali conclusioni. Solo a quel punto mia nonna, intuendo la situazione, dopo aver aperto la

¹ La vasca, la vasca dei pesci nella Villa Margherita. Il ragazzo là dentro è finito!

porta s'infilò nel corridoio di casa strappandomi letteralmente dalla braccia di nonno Nele, che per la forza di tale azione rinculava di qualche metro.

In quel suo scatto repentino, il marito lesse le parole che la moglie non gli disse mai: <<Ti sarai sicuramente distratto; a me non sarebbe successo!>>.

La Villa Margherita è bella tutto l'anno, ma in quel periodo lo è particolarmente; un andirivieni di gente che si difende da un sole sfacciato ed impenitente, una frescura che altri posti della città non riservano, una speciale oasi di tranquillità e relax.

Quel pomeriggio, in compagnia di mio fratello Emanuele, ero giunto ai giardinetti solo perché per caso il nonno ed i suoi amici ne avevano fatto la meta inconsueta della loro passeggiata. Le panchine di pietra con decori pomposi ti davano il saluto appena dentro e preannunciavano accoglienti che stavi per entrare nel salotto cittadino; gli alberi di magnolia e gli oleandri ti tracciavano con poesia la strada da seguire. La gente era tanta ed i posti tutti occupati, per cui il nonno ed i suoi amici per trovare riparo alla calura si avvicinarono al gazebo in cui la signora, che si occupava delle pulizie della villa, sistemava gli attrezzi per il giardinaggio; mio fratello ed io ci portammo vicino alla grande vasca, al centro della villa.

Ci sedemmo sull'unico bordo che stava all'ombra, grazie a due lunghi rami di una grande palma, e cominciammo a contemplare quell'acqua che era limpida e color smeraldo.

<<Quello è mio!>> urlava mio fratello.

<<Io scelgo quell'altro>> gli facevo eco.

Facevamo a gara tra noi scegliendo un pesce e, immaginandolo come un atleta, cercavamo di vincere la sfida che nei loro guizzi essi realizzavano incuranti dei nostri giochi. Andavano così veloci che lasciavano una schiumosa scia bianca, un visibile segno dei loro movimenti quasi fossero nastri che disegnavano un motivo. Di tanto in tanto alcuni pesci balzavano di scatto fuori dall'acqua provando a mangiare quello che sul pelo galleggiava ed era affascinante seguire le loro iperboli; rimanevo ammaliato dalle loro traiettorie che non mi sembravano casuali ma stabilite da un preciso disegno, dettate da un ordine rigoroso.

Un pesciolino rosso era il mio preferito; aveva, ai miei occhi di bambino, l'eleganza di un principe con mantello e stola e sgusciava via con movimenti armoniosi e delicati. Più volte mi sfiorò la mano che io tenevo in acqua quasi a rivolgermi un invito che, dopo alcune volte declinato, in un attimo decisi di accettare; una inezia di tempo e... splash! ero in acqua in cerca del mio amico, che sicuramente preoccupato in un baleno era

scomparso. Non ebbi un solo istante per riflettere, non emisi un solo grido che la paura già mi attanagliava; ciò che riuscii ad improvvisare fu di voltarmi di scatto con gli occhi sbarrati a guardare il cielo, provando a fare quello che in acqua era l'unica cosa che sapevo fare.

L'estate prima al mare, a Marina di Ragusa, avevo imparato a "fare il morto", quella posizione che rimanendo immobili a braccia larghe consente di stare a galla: ed è quello che feci. Solo che lo zampillo che, al centro della vasca spruzzava sornione i suoi sputi d'acqua verso il cielo, creava un vortice che mi attirava ed io pian piano scivolavo verso il suo richiamo.

Non potevo sentire le urla di mio fratello perché avevo la testa a pelo d'acqua, ma dovevano di sicuro essere molte e vigorose, tanto da richiamare in un momento l'attenzione dei presenti; in men che non si dica la vasca era circondata. Il primo ad intervenire fu un amico del nonno, che realizzando cosa stava accadendo, si distaccò di scatto dal gruppo precipitandosi verso di noi. Non dovette tuffarsi, ma poggiando il ginocchio sul bordo e sporgendosi verso il centro, riuscì con le dita della mano ad afferrarmi per una scarpa e a trascinarci fuori.

Un attimo dopo ero nel gazebo dove la signora delle pulizie, dopo avermi spogliato

completamente, mi asciugava con delicatezza in un asciugamano di cotone a righe larghe colorate e rincuorandomi con una dolce nenia siciliana mi invitava a parlare, a raccontare l'accaduto.

Non potevo!

Avrei voluto, mi sarebbe piaciuto rasserenare e ringraziare tutti, ma la mia lingua non era d'accordo, legata com'era in un doppio nodo: di paura, per il pericolo scampato e di angoscia, per quello che sapevo di aver combinato e dovevo giustificare. Un taxi e via verso casa, nelle braccia rassicuranti del nonno, avvolto nello scialle nero della signora del gazebo, con mio fratello che piagnucolava senza indugio.

E' vero: spesso i problemi della vita vengono risolti nei sogni, sogni straordinari che aiutano a lottare con le proprie paure, o a trovare un significato alla propria vita, agli eventi, alle occasioni o anche a fare pace con se stessi e con il mondo intero.

Mai liquidare i sogni come deliri o immeritevoli d'attenzioni.

Mia madre, dopo l'accaduto, dette finalmente un'interpretazione ad un sogno che aveva fatto qualche giorno prima e che le aveva messo tanta paura addosso; mi raccontò di aver visto in questa visione onirica una sua cara amica, di qualche anno più avanti di lei d'età e che era morta di parto qualche tempo prima,

che le era apparsa e le diceva che si sarebbe accollata tutto il lavoro che mia madre aveva in casa, soprattutto l'avrebbe aiutata a lucidare tutte le scarpe. Non so come avrebbe potuto aiutarmi una signora che dall'aldilà si era offerta di dare una mano a mia madre per pulire tutte le calzature della casa, ma in quel sogno per anni venne vista la mano della provvidenza.

Mentre accarezzavo i suoi capelli lunghi, lisci e castani ma più chiari dei miei e di quelli della mamma, lei mi fissava incredula con i suoi occhi azzurri, immensi e profondi come i mari d’Africa. Era soddisfatta che la storia si fosse conclusa con un finale lieto, ma qualche dubbio ancora le rimaneva e mi chiedeva con insistenza di come era potuto succedere e quale era stata la reazione di mia madre nell’apprendere l’avvenimento. Mi chiedeva se mi fossi fatto male ed era preoccupata se poi qualcuno avesse chiamato un medico; non sopportava l’idea che potessi aver sofferto! La rincuorai e lei per ringraziarmi chiuse gli occhi nel caldo abbraccio del sonno e della notte, con una smorfia disegnata sulle labbra che era simile ad un placido sorriso.

E quella notte sognò; sognò la storia fantastica di un tonno dai poteri straordinari che un ignaro e povero pescatore un giorno trascinò in superficie con le sue reti. Un tonno magico che aveva il dono della parola e che, in cambio della sua libertà, indicò al pescatore un posto dove le maree avevano accumulato tesori

meravigliosi. Una storia tenera, una storia di cui lei aveva bisogno, in cui il pesciolino rosso della vasca diventava un tonno magico ed aiutava il suo papà-pescatore a salvarsi.

Giulia, mia figlia, aveva appena nove anni ed era costretta a letto da una brutta influenza, una di quelle che i violenti cambiamenti di temperatura riservano d'estate. Se i suoi occhi da bambina avevano amplificato il pericolo, i viali sgombri e puliti della sua mente avevano realizzato solo pensieri buoni elaborando un'unica soluzione, positiva ovviamente.

Ella non faceva eccezione alla regola ed aveva chiesto un aiuto al sogno per accorrere in soccorso di suo padre e di questo mi volle rendere partecipe appena sveglia.

<<Ti prego, continua!>> era la sua esortazione ogni volta, invitandomi al racconto: <<Le tue storie ed i tuoi posti sono unici, tienimi per mano e pòrtamici ancora dentro, per favore. Se tu continui, io mi faccio passare la febbre!>>.

L'arancia dai grandi spicchi s'allargava sempre più nel cielo diffondendo con forza un abbacinante bagliore desertico, mentre un vento caldo di scirocco si rovesciava sulla corriera e, penetrando dai finestrini, soggiogava i passeggeri. Un soffio vitale, guidato da chissà quale condottiero, forse

greco, forse saraceno, forse arabo o forse normanno, pettinava i muretti a secco che delimitavano i confini delle proprietà, scompigliava le pale verdi e spinose dei fichi d'india e i cespugli di erba secca, invadeva case impregnate di umidità e afa.

L'estate del '69 era appena cominciata.

Eravamo saliti su quel bus in un improvvisato capolinea che era nella piazza antistante la stazione ferroviaria di Ragusa e, dopo aver scartato le direzioni Pachino, Acate, Chiaramonte Gulfi, Noto, Modica, che altri mezzi già in moto erano pronti a raggiungere, avevamo fatto il biglietto destinazione Marina di Ragusa.

Era bianco ed azzurro quel torpedone dal grande muso tondo sul cui centro campeggiava una presa d'aria larga che sembrava una bocca ben aperta, con i denti in bello sfoggio; aveva una scaletta stretta e lunga che partendo da dietro attraversava l'intero soffitto, come un profondo solco in un terreno arato, e dava accesso ad un bagagliaio esterno, dove l'autista aveva sistemato le valigie che non avevano trovato posto nella bauliera. Le folate di vento, che prepotenti entravano nell'abitacolo, fornivano un costante sollievo a cose e uomini, inquieti e consumati dalla calura opprimente, aiutavano mamme a cantare dolci melodie a neonati addormentati in grembo ed erano così soavi ed armoniose che sembravano

quasi capaci di sussurrare storie fantastiche ai bambini.

Avevo il naso appiccicato al vetro intento ad osservare la campagna e turbini di polvere gialla che fuori tutt'intorno si sollevavano al nostro incedere, mentre i polmoni di quel motore vecchio e consumato dai troppi chilometri percorsi tossivano nuvole nere di olio bruciato. Di tanto di tanto la mia attenzione veniva richiamata dal frastuono che le tendine, a protezione dei finestrini, sbattendo con violenza contro il portapacchi interno, provocavano sotto la spinta vigorosa dei refoli. Fissati mediante grossi ganci di ferro, quei teli di un tessuto pesante e di un colore indefinito, scorrevano su un tubo nero; sospinti dal vento, sembravano tante bandiere in festa in una parata militare.

Erano untuosi, attaccaticci e maleodoranti, intrisi di un odore acre e pungente di fumo e sudore che quella corrente d'aria arrogante, sprigionando dalle trame del tessuto, aiutava tra l'altro a librarsi nell'aria.

Varia umanità prendeva posto su sedili di finta pelle color nocciola: due vecchietti bianchi come il latte chiacchieravano. Avevano corpi piccoli e macilenti, con le ossa della schiena che, stando a torso nudo, erano in bella mostra e sembravano le more infilate in uno stelo d'erba secca. Ingannavano il tempo parlando dei tempi andati ma erano costretti a

farlo a voce alta, perché tanti giovani in sgargianti camicie a fiori e jeans attillati, immersi in un gran baccano di scherzi e fragorose risate, ascoltavano musica da un mangiadischi colorato.

<<*Cchi cammurria!*>> era il commento sconsolato di uno dei due, mentre i primi seguivano il tempo canticchiando, battendo i piedi e martellando ritmicamente le dita sul passamano in acciaio.

Donne sfatte dai troppi figli e dai troppi pensieri erano cariche di mille cose: borsoni con teli da mare, maschere e costumi da bagno dei bambini e dei mariti, ombrelloni, buste piene di vivande di ogni genere; mariti intenti ad aspirare profonde boccate da puzzolenti sigarette senza filtro, con un ghigno stampato in volto per la soddisfazione di chi è riuscito ad organizzare la gita, tanto agognata, alla propria famiglia.

Una coppia in particolare faceva contrasto a tanta confusione: sembravano due giovani sposi. Lindi e garbati, rimanevano estranei a quella babilonia; stavano mano nella mano e si scambiavano di continuo confidenze, sussurrandosele teneramente nelle orecchie. La loro doveva essere una gita di un giorno perché appresso avevano solo un piccolo borsone, con dentro poche cose.

Lui, scuro come la pece, aveva occhi vispi e neri, piglio fiero e risoluto, baffetto

appena pronunciato su un viso lungo e magro ed un corpo piccolo ma proporzionato; lei, carnagione bianca e rosa come una bella mela, allegra nella sua pinguedine da sembrare morbida come un peluche, aveva una scollatura generosa da cui, oltre alle bretelle variopinte del costume da bagno che portava sotto, s'intravedeva un petto pieno e provocante.

<<Se proprio non devo toccarlo, beh! quantomeno preferirei metterci la testa sopra...>> ripetevo con ossessione dentro di me, tanto era invitante e tanto mi sembrava soffice come un cuscino fatto di piume; la mia adolescenza era esplosa già da qualche tempo con tutti i suoi turbamenti e si manifestava ad ogni occasione in una tumultuosa tempesta ormonale!

E dire che quel bus era solo l'ultimo dei mezzi su cui ero salito per arrivare nel luogo di destinazione delle vacanze scelte dai miei. Il mio viaggio era, infatti, cominciato il giorno prima di buon mattino con il trasferimento dal mio paese, S. Pietro in Guarano, nella stazione di Castiglione Cosentino Scalo, o Quattromiglia come la chiamava mio padre; da qui il tragitto fino a Paola, che di per sé era già un viaggio e che si copriva in circa due ore su una piccola littorina. Ogni volta che ci salivamo sopra, l'occasione era ghiotta per i miei genitori per commentare che era un'indecenza continuare a

muoversi su mezzi di quel genere ed impiegare tanto tempo per colmare la distanza relativamente breve tra Cosenza e Paola.

<<E' una vera sconcezza!>> stizzita, bofonchiava mia madre. <<... Succede questo perché siamo al sud, perché i politici non intervengono...>> faceva eco il viaggiatore vicino di posto. S'intrecciavano così interminabili discussioni, in cui tutti concordavano sulle cause e sulle possibili soluzioni e alla fine arrivavano sempre alle solite conclusioni.

A dire la verità, a me quello era il pezzo di strada ferrata che più piaceva e in cui più mi divertivo: gallerie nere e fuliginose da attraversare, dure salite da scollinare ed una vegetazione fitta che a stento lasciava occhieggiare il sole e che quasi si poteva carezzare tanto era lenta l'andatura. Del colore di un caffèlatte forte e ben lucido, questo convoglio era composto da appena due carrozze: la posteriore era tutta riservata ai viaggiatori, quella anteriore solo per metà, perché la sua parte davanti era occupata dalla cabina dei motori.

Ed era lì che, col permesso dei genitori, noi bambini ci estraniavamo dai tediosi discorsi dei grandi e ci perdevamo per tutto il tempo. C'era un rumore infernale, bisognava urlare per sentirsi e l'aria era sempre carica di caldo e penetranti vapori di nafta; il locale però

era ampio e i finestrini aperti lasciavano entrare intense e profumate folate d'ossigeno e di resina, che davano un certo sollievo. Rimaneva solo un piccolo spazio tutt'intorno perché al centro si ergeva il cuore di ferro di quel mostro su rotaie: un motore enorme a forma del guscio di un mitilo rovesciato. Sembrava la smisurata pancia di un gigante che supino si era addormentato all'aperto e russava a bocca spalancata.

Il massimo dell'ebbrezza si raggiungeva però appena superata la stazione di S. Fili quando la locomotiva, per superare il notevole pendio che le si parava davanti, inanellava mediante un'arcuata ruota dentata una sorta di terzo binario fatto di sporgenze rettilinee, che negli anni imparai a pronunciare: cremagliera, un ingranaggio sofisticato per mezzo del quale riusciva ad inerpicarsi lungo quella costola impervia della catena montuosa che in paese veniva definita "*a Serra 'e Puvvula*".

La Freccia del Sud, dalle grandi carrozze a undici compartimenti, dai grandi finestrini impolverati ma soprattutto dai grandi ritardi - spesso anche da tempi biblici - era il treno che ci ospitava per circa otto ore accompagnandoci fino a Siracusa; lì ad attenderci c'era in coincidenza - si fa per dire, perché qualche volta aspettavamo la successiva- un'altra littorina, che nel breve

spazio di due ore e quaranta circa ci portava finalmente a Ragusa. Sfiniti ma contenti finivamo tra le braccia del nonno che, già dal primo pomeriggio era in stazione ad attenderci, e poi con un taxi privato, non municipalizzato, di proprietà di un suo amico, una meravigliosa e fiammante Fiat 1100 color grigio perla, dalla stazione raggiungevamo il piazzale che sovrastava Via della Scale: eravamo a destinazione.

Di quegli epici spostamenti il ricordo è nitido, vivo, ma quello che ho stampigliato con inchiostro indelebile sulle pareti interne di quell'ufficio dove gelosamente è custodita la mia memoria, è di sicuro la traghettata per approdare dal continente, come lo chiamano gli abitanti della vecchia Trinacria, sull'isola.

<<Vedi, questo è uno di quei posti nel mondo in cui è passata la storia>> questa frase fu l'abbrivio da cui mia madre mosse per descrivermi lo Stretto di Messina. Avendo studi classici e una buona conoscenza dei poemi iniziò a raccontarmi la leggenda di Scilla e Cariddi.

Non era la prima volta che da Villa San Giovanni passavamo in Sicilia, ma quel pomeriggio forse perché in vena o forse perché mi riteneva più grande, ormai prossimo com'ero ai dodici anni, mi volle partecipare di quella storia. Il mare sotto di noi era placido,

deciso nelle sue tonalità che dal verde sfumavano festosamente in blu cobalto, l'andatura del traghetto dolce e le onde che amorevolmente s'infrangevano sui suoi fianchi aiutavano a ninnare quella culla galleggiante.

Era trascorsa più di un'ora da quando il treno dalla stazione di Villa era riuscito ad accedere nel ventre aperto di quella nave, attraverso un'interminabile serie di andate e ritorni, entrate ed uscite, necessarie a che il convoglio venisse suddiviso in più tronconi; in un attimo un abbondante puzzo di lubrificanti si mischiava al buio pesto ed a un aspro stridore di freni ed emanazioni, che invadeva con ferocia le carrozze. Le scalette che portavano sul ponte d'improvviso s'affollavano di gente e per molti diventavano una via di fuga da quel limbo dantesco.

Macchine fotografiche, colazioni al sacco, radio transistor e, in una bellissima giornata di sole, lo scenario mutava di colpo e la traversata poteva incominciare; l'allegria di tutti si diffondeva a macchia d'olio, simili a quelle gocce che m'impataccavano inesorabilmente i calzoni, colando da un invitante e succulento arancino che avevo iniziato ad addentare appena in cima.

<<Scilla era una ninfa bellissima>> continuò mia madre <<ed era solita trascorrere i suoi giorni giocando in mare con le altre creature. Quando però Glauco, figlio di

Nettuno, s'innamorò follemente di lei, per convincerla ad amarlo, si rivolse alla maga Circe pregandola di preparare per lei una pozione magica. Circe, che nel frattempo si era invaghita di Glauco, rifiutata da lui e pazza di gelosia, elaborò per Scilla un intruglio che la trasformò in un orrido mostro>>.

<<Con dodici piedi e sei teste ed una muta di cani ululanti legati alla vita, ella per l'orrore si lanciò nelle acque dello stretto>> aggiunse mia madre con trasporto <<e nascondendosi in una spelonca dal lato calabrese, si vendicava divorando in gorghi spaventosi tutti i naviganti che di lì si trovavano a passare>>.

<<Quindi rischiamo anche noi, che abbiamo appena lasciato la Calabria?>> chiese terrorizzato il più piccolo dei miei fratelli, che io tenevo per mano e che ascoltava in silenzio.

Ma lei accarezzandolo lo tranquillizzò e, ribadendo che era solo una leggenda, continuò: <<Cariddi, anch'ella figlia di Nettuno, era stata punita da Giove per aver rubato dei buoi ad Ercole mentre attraversava lo stretto; scagliata nelle acque vicino a Messina, venne trasformata in un vortice che succhiava l'acqua del mare e la risputava tre volte al giorno. La violenza di questi imponenti movimenti d'acqua era tale che tutte le imbarcazioni ne erano sopraffatte; vennero coinvolte anche le navi di Ulisse, che prima di approdare nell'isola

dei Ciclopi, furono risucchiate da massicci flutti mulinanti. Perse molti suoi compagni di viaggio ed il re di Itaca per salvarsi s'aggrappò ad un albero di fico che gli Dei provvidenzialmente fecero emergere dalle acque>>.

Con la bocca spalancata dall'emozione, trattenendo il respiro e con i pugni delle mani serrati guardavo mia madre con ammirazione, ma avevo tanta paura anch'io di scorgere in quel mare calmo ed incantato gli agghiaccianti mostri marini di cui lei aveva discorso; appoggiai i gomiti sul parapetto sul quale scorreva un lunga striscia di legno chiaro e lucido e mi persi letteralmente nei miei pensieri.

Mi trovai a navigare in balia di flutti tempestosi e carichi di sorprese, su una barca che a stento reggeva l'urto scaricatole addosso da mostri innominabili che ringhiavano ferocemente; e mentre, colpito, finivo in acqua e stavo per essere inghiottito da quel vortice violento che mi voleva con brutalità trascinare negli abissi, udii urla disumane e vidi gesti convulsi.

Ma non provenivano da nessuna creatura marina orripilante bensì da mio fratello Emanuele che preoccupato sbraitava a squarciagola e fendeva l'aria con le braccia.

Mi ero addormentato e, anche se bruscamente, per fortuna tornavo alla realtà!

Stavamo quasi per attraccare e lui mi scongiurava: <<Sbrigati, scemo! Muoviti, ch e rischiamo veramente di rimanere sulla nave. Dobbiamo ancora scendere di sotto per trovare il nostro treno!>>.

Il bastione che all'ingresso del porto di Messina reca in cima una Madonnina e al centro l'epigrafe "*Vos ed ipsam civitatem benedicimus*", con la quale la citt a e i suoi abitanti danno il benvenuto ai forestieri, mi si par  davanti e la nuvoletta del mio sogno si dissolse, liberandosi in aria assieme ad una coda lunga e nera di scarico maleodorante che il fumaiolo del traghetto vomitava imperturbabile.

Ebbi per  il tempo, in quel momento, di giurare a me stesso che in nessuna altra occasione e per nessun motivo avrei ancora attraversato nella mia vita quel braccio d'acqua, piccolo e sinistro, perch e non meritava davvero mettere a repentaglio la propria vita su un mare infido e pieno di pericoli come quello.

Lo oltrepassai invece innumerevoli altre volte ma mai pi , purtroppo, provai l'emozione di quel giorno.

Qualche anno pi  tardi, giovane studente del Liceo-Ginnasio "Bernardino Telesio" di Cosenza, ebbi modo di studiare in tutta la sua interezza il poema omerico; di quello stralcio, a parte la bellezza ed la seduzione descrittiva, mi colp  la straordinaria

aderenza del racconto di mia madre.

*Là dentro vive Scilla, orrendamente latrando:
la voce è quella di cagna neonata,
ma essa è mostro pauroso,
nessuno potrebbe aver gioia a vederla,
nemmeno un dio, se l'incontra.
I piedi sono dodici, tutti invisibili;
e sei colli ha lunghissimi;
e su ciascuno una testa da far spavento(...).
Per metà nella grotta profonda è nascosta
ma spinge la testa fuori dal baratro orribile,
e lì pesca, e lo scoglio intorno frugando
delfini e cani di mare e a volte altri mostri più
grandi afferra(...).*

*L'altro scoglio più basso tu vedrai, Odisseo,
vicini l'uno all'altro (...)
Su questo c'è un gran fico, ricco di foglie
e sotto Cariddi gloriosamente l'acqua livida
assorbe.
Tre volte al giorno la vomita e tre la riassorbe
paurosamente.
Ah, che tu non sia là quando riassorbe (...)*

*Omero
Odissea, libro XII*

Appena in Sicilia cambiava il paesaggio: la splendida natura calabrese rigogliosa e ricca lasciava spazio a campi arsi dal sole e dagli eventi, su cui palme secolari e casolari ben conservati si ergevano spensierati in tenute ben curate. Il caldo diventava insopportabile e nemmeno i finestrini, aperti

per metà, lenivano il bruciore che quell'afa sfrontata e spocchiosa provocava, stendendosi sul viso simile ad uno schiaffo ben piantato.

Dai seriosi colori bordeaux-violacei di quell'interminabile treno di vagoni e di ritardi, passavamo a Siracusa su uno a due carrozze, tutto azzurro e cerchiato di rosso e di nero. La meta era vicina, ma prima dovevamo toccare altri piccoli paesi; alcuni conosciuti per i prodotti tipici come Avola per le sue mandorle; altri di interesse storico come Cassibile, per il celebre armistizio, altri paesaggistico, come Pozzallo e Sampieri per la bellezza dei loro mari, altri ancora per motivi culturali, quali Noto e Modica, perle barocche della Sicilia orientale.

Erano almeno una dozzina, a poca distanza l'uno dall'altro, e si dovevano passare con stanca e sacra rassegnazione come si snocciolano i grani di un rosario prima di finire in un gloria, nella segreta speranza che quel vecchio adagio che la saggezza popolare recita e che vuole la coda come la parte più dura da raschiare, beh!, per quel giorno non avesse valore.